

Le idee

Così la Regione ha ostacolato lo sviluppo della Sicilia

SALVATORE BUTERA

QUESTA volta lo spunto viene dal libro festosissimo e colorato edito da Enzo Sellerio, fortemente evocativo, sulle pubblicità proiettate nei cinema di Palermo nei primi anni Cinquanta: tutte vivacissime, certo non egualmente elegantine patinate, che scorse di seguito danno l'immagine di una realtà piccola, di un orizzonte magari angusto ma vivace. Siamo infatti verso il '51 o il '52, quando la tragedia della guerra è passata ma il miracolo e il boom sono da venire. Arriveranno di lì a poco ma nel frattempo la marginale e lontana Palermo allinea ditte, negozi, fiere espositive, manifestazioni che danno una idea di futuro, di possibile progetto. Ho visto scorrere quelle pagine a giovani di casa i quali hanno finito per manifestare in larga misura le stesse sensazioni che ho provato io. Ergo l'effetto almeno visivo c'è. Il libro che è edito sotto gli auspici della Università Iulm di Milano si avvale di uno scritto di Alberto Abruzzese e di un saggio di Nino Buttitta. Ed è proprio su quest'ultimo testo che vorrei soffermarmi. Buttitta, esaurito in poche pagine il dovere dell'antropologo, nello stesso saggio svolge altrettanto bene il mestiere dello storico economico, sciorinando in primo luogo la serie storica della popolazione della città dal dopoguerra in avanti.

SEGUE A PAGINA IX

LO SVILUPPO DELLA SICILIA OSTACOLATO DALLA REGIONE

~~di Salvatore Butera~~ SALVATORE BUTERA

(segue dalla prima di cronaca)

Fra il '51 e il '61 Palermo registra un aumento della popolazione residente di circa centomila unità, il maggiore non solo del passato ma anche dei decenni intercensuari successivi. Nello stesso torno di tempo vi è un forte aumento nella registrazione di nuovi marchi industriali e commerciali. Intendiamoci non è la Fiat né la Pirelli: sono come ho detto piccole fabbriche artigianali, negozi soprattutto nel centro della città, sartorie, parrucchieri, roba da poco. Sennonché Buttitta si dà a rievocare con puntualità luoghi ed eventi del commercio e dello spettacolo a Palermo descrivendo così un panorama anch'esso fortemente evocativo per noi di quella generazione ma che non può non indurre a una considerazione financo banale: Palermo e il suo centro storico sembrano offrire in quei lontani anni un panorama più vivace di quello di oggi, per paradossale che ciò possa sembrare. Una città uccisa dal progresso? Un'altra occasione perduta nel dopoguerra quando ancora il dominio del nodo politica mafia affari non era cominciato? Sarei prudente e mi limiterei ai fatti. Quel forte incremento di popolazione è la ovvia dimostrazione del fenomeno dell'inurbamento che in quegli anni riguardò Palermo non meno di tanti altri centri del Paese. Solo che qui da noi esso significò l'affermarsi della Regione ad autonomia speciale come praticamente unico datore di lavoro e dispensatore di prebende e favori: i comuni faranno presto la loro parte, le province non saranno da meno ed ecco saldarsi quel nodo inestricabile nel quale la società siciliana si dibatte ancora

oggi sia pure in forme molto diverse e diversificate e in proporzioni massicce. Si consuma probabilmente in quegli anni il definitivo addio al mercato della Sicilia che rimane preda di una vera e propria ragnatela fatta di denaro pubblico, di inefficienza, di sprechi, di favoritismi. Tutto questo direte voi per poche locandine pubblicitarie a vivaci colori? Sì e no. È chiaro che il discorso come sempre disordinato e confuso parte da lì e che esso arriva alle conclusioni di sempre a una diagnosi che ormai è arcinota e tuttavia non sempre e non da tutti condivisa, cui peraltro non segue una prognosi né tanto meno una cura, cura che tuttavia oggi come oggi non sarebbe neppure praticabile. Fra il '47 e il '55 si calcola che almeno 35 mila contadini bussano alla porta di Palermo per trasferirsi mentre 40 mila palermitani con la casa distrutta dai bombardamenti erano in cerca

di nuove abitazioni. Traggo questi dati da uno studio ancora inedito sul cambiamento urbano a Palermo realizzato con il contributo della Fondazione Bds. Durante quel lungo torno di tempo noi abbiamo assistito dunque ad un grande travaso sociale dal primario al terziario, travaso che beninteso appartiene alla storia di tutte le società avanzate con la condizione ineliminabile però del passaggio attraverso la fase della industrializzazione, la fase cioè durante la quale valori come mercato, impresa, rischio, profitto, efficienza diventano valori condivisi ed entrano nel tessuto sociale ma soprattutto nella testa della gente. Vedete traccia di tutto questo in Sicilia? Abbiamo trasformato i braccianti in portieri, custodi, inservienti. I figli di costoro hanno studiato e si sono affacciati a loro volta sul mercato del lavoro in condizioni molto diverse da quelle dei loro padri. Ma qui viene il bello: sia i padri che i figli e magari i nipoti dipenderanno dalla spesa pubblica, saranno impiegati e funzionari o anche dirigenti della Regione o di uno degli enti (ospedale o municipalizzata) da essa finanziati. Certo una generazione di giovani si affaccia al mondo operativo una generazione che certo conosce quei termini moderni ma li esclude a priori dall'orizzonte siciliano magari irridendo con l'amara autoironia dei siciliani e dei palermitani in particolare. La Regione in poche parole non solo non ha creato lo sviluppo ma lo ha reso impossibile diffondendo il contrario dei valori della modernità. Oggi è troppo tardi e con un carico di occupati nel terziario pubblico abnorme rispetto alla media nazionale è rimasta solo la possibilità di tenerseli perché altrimenti non avrebbero dove andare né che cosa fare. Destra, sinistra, centro questa è la realtà. Mi rendo conto che un modello simile di una regione in piena e perenne decadenza può anche urtare la suscettibilità di molti. È una lettura forse eccessiva, forse semplicistica, forse abborracciata ma è quella che un bel libro e delle allegre immagini mi hanno suggerito.

